

Dibattito sulla storia. Il manifesto di Carlo Ruta e la discussione in Europa e oltre, Edizioni di Storia e studi sociali, Rende (CS), Universal Book, 2020, pp. 208.

Voci autorevoli si sono levate negli ultimi tempi per denunciare l'insensibilità nei confronti della cultura storica sia da parte dei decisori politici che dell'opinione pubblica. Non pochi, inquietanti segnali attestano la messa in discussione esplicita della Storia come materia di studio e, implicitamente, come disciplina di insegnamento. Ultima in ordine di tempo, l'iniziativa di Carlo Ruta, studioso di storia delle civiltà in collaborazione con le Università di Catania e di Palermo, che nel 2020 ha elaborato e lanciato un documento dal titolo di per sé eloquente: "La storia cambi passo. Proposta di un manifesto per l'innovazione della conoscenza storica". Egli è partito dalla constatazione che gli strumenti per la conoscenza del passato di cui oggi disponiamo appaiono bisognosi di robuste integrazioni, alla luce soprattutto di due imponenti (e ambivalenti) macrofenomeni che caratterizzano il nostro tempo: lo sviluppo delle tecnologie della comunicazione e i grandi processi migratori. Il primo offre straordinarie opportunità di incremento della cittadinanza attiva ma palesa altrettante occasioni di condotte manipolatorie dell'opinione pubblica; i secondi, dalle potenzialità ancora non del tutto espresse, inducono reazioni di chiusura, risvegliano pregiudizi etnici e ritorni all'eurocentrismo. A suo avviso occorre recuperare quello spirito di rilancio, tipico dei momenti successivi alle grandi crisi, come quello che animò le *Annales* negli anni tra le due guerre mondiali: dalla celebre scuola francese occorre riprendere anche l'apertura interdisciplinare per aggiornarla attraverso l'individuazione di nuovi strumenti interpretativi.

A tale *manifesto* hanno risposto ben diciannove studiosi, eterogenei per nazionalità, formazione, qualifica professionale e settore di ricerca, ma quasi tutti concordi, sia pure con accenti diversi, sulla necessità di restituire alla storia il suo ruolo guida nella comprensione dei fatti umani: i loro contributi, insieme al testo di Ruta, sono stati raccolti nel presente volume, in cui il settore più rappresentato è quello archeologico. Non è un caso che campo privilegiato del dibattito sulla ridefinizione dei metodi e degli approcci storiografici sia proprio l'archeologia e le sue branche: i progressi conseguiti negli ultimi tempi ne fanno il settore in cui si rinvengono le proposte più operative. Pamela Kyle Crossley, studiosa statunitense dell'impero Qing, della Cina moderna e della storia dell'Asia, esponente della "Storia globale", ritiene inevitabilmente sospesa *La storia tra costruzione e decostruzione*. L'utilizzo di un metodo di lavoro del 'sospetto' (di cui l'archeologia fornisce un utile modello) può ridare all'indagine storiografica l'autorevolezza di cui ha bisogno, stanti i limiti umani nell'identificare un evento in modo credibile e il bisogno, altrettanto umano, di «un arco narrativo persuasivo». Ai rapporti tra *Archeologia e storia lunga* guarda anche Jean Guillane, docente al Collège de France e direttore di ricerca al CNRS. Il noto paleontologo francese presenta alcune significative esemplificazioni, che da un lato sfatano

consolidate credenze sulle società primitive, dall'altro consentono di collocare processi attuali in una prospettiva di lunghissimo termine. Non di meno Simona Marchesini, linguista, archeologa ed etruscologa propone casi tratti dalla sua personale esperienza per dimostrare quanti problemi di decifrazione possano essere risolti attraverso la collaborazione fra specialisti creando *Condivisione e multidisciplinarietà nelle humanities del mondo antico*. La studiosa non manca di rilevare come il mondo accademico, pur incoraggiando l'approccio multidisciplinare, di fatto non valorizzi i lavori in tal senso orientati. Un altro archeologo (nonché storico dell'arte), Clemente Marconi, docente alla New York University e all'Università degli Studi di Milano, centra la sua *Risposta di un archeologo al manifesto* su una disciplina di frontiera, *New Archaeology*, nota anche come "Archeologia processuale". Bisogna partire dalla constatazione – premette Marconi – che l'archeologia è la disciplina che meglio ha saputo giovare delle innovazioni tecno-scientifiche, fino a modificarne le stesse pratiche di ricerca. Questo tuttavia non è sufficiente, conclude lo studioso, a dimenticare l'origine e lo scopo di questa disciplina, che rimangono saldamente umanistici. È dello stesso avviso Alberto Cazzella, docente di Paleontologia e direttore della Scuola di Dottorato in Archeologia presso Università "La Sapienza" di Roma, che nell'esaminare sinteticamente i rapporti tra *Paleontologia, storia, scienze naturali*, ribadisce il ruolo determinante giocato dall'interpretazione dei dati. Ancora a *La paleoantropologia: la storia prima della storia* guarda l'articolo di Giorgio Manzi, che di alcuni sottocampi ad essa afferenti è ordinario presso "La Sapienza" di Roma. Stante l'avanzamento continuo degli studi, egli ritiene che oggi i concetti di "storia" e di "preistoria" debbano essere aggiornati: dobbiamo spostare l'inizio della storia – così come la si è intesa negli ultimi secoli – molto più indietro, considerando le testimonianze emergenti dal lavoro di scavo. I dati offerti dalle ricerche di tipo più strettamente scientifico documentano ciò che non è stato possibile reperire in documenti scritti.

Dal taglio squisitamente teoretico gli interventi del filosofo Carlo Sini (*Scienze che si incontrano*), docente emerito dell'Università degli Studi di Milano, e dell'epistemologo Giuseppe Varnier dell'Università di Siena, autore di *Una nota sulla epistémè storica*. Sini insiste sul soggetto dell'intera problematica, l'uomo, che di essa si fa al contempo soggetto pensante e oggetto pensato. Basandosi su due testi di recente pubblicazione, richiama sulla necessità di presupporre sempre l'uomo quale produttore di "verità", fondamento ultimo della costruzione del sapere, contro ogni pretesa di pseudo-oggettivismo. Dello *status* della storia si occupa il saggio di Varnier, che condivide con Ruta l'interpretazione dell'attuale crisi della storia come crisi di crescita, che paga così le contraddizioni insite nel suo essere e nel suo operare, periodicamente affioranti nel corso dei secoli. Le riflessioni qui espone assumono il punto di vista della teoria della conoscenza, che Varnier riscontra nel *Manifesto* là dove si auspica di riguadagnare «la dimensione dell'ascolto» ai fini di un arricchimento delle prospettive storiografiche. Entrando più direttamente nella metodologia del lavoro storico, egli ne analizza le basi: la storia, dal punto di vista epistemologico, non è una conoscenza narrativa, né predittiva, né moralistica, sebbene si possa molto prestare a operazioni di

questo tipo. Essa è una conoscenza che si spiega in termini “esternisti” ma che deve condurre ad una sintesi “interna”.

Nel gruppo degli storici spicca la firma di Peter Burke, docente alla Cambridge University, fondatore della “New Cultural History”. Lo storico britannico, nel suo intervento *Una storia plurale e le mete dell'innovazione*, pur invitando alla cautela nell'istituzione di nuove alleanze disciplinari, ne sottolinea la fecondità dei risultati là dove gli specialisti – anche qui l'esplicito riferimento all'archeologia – abbiano potuto giovare dell'apporto delle scienze naturali. Non entra esplicitamente nel dibattito François Dosse, storico, docente emerito presso l'Università di Parigi 12: egli presenta una rassegna su *L'écriture de l'histoire aujourd'hui*, ispirandosi chiaramente a quanto lasciato da Paul Ricoeur e Michel de Certeau, due autori molto attenti alla mediazione storiografica. Nel corposo saggio, che nell'insieme degli interventi appare piuttosto come un'introduzione a carattere eminentemente filosofico, non si rinvergono termini del dibattito sollecitato dal *Manifesto*, quanto piuttosto una disamina delle ambivalenze/ambiguità del lavoro storiografico: soggettività e oggettività, contingente e strutturale, spiegazione e comprensione, esteriorità e interiorità, passato e presente. Riprendendo modelli e categorie quali “circolo ermeneutico” e “paradigma indiziario” (di Carlo Ginzburg), Dosse evidenzia tutta la problematicità delle operazioni storiografiche, dalla individuazione dei nessi causali alla periodizzazione. La parte finale del denso saggio contempla il rapporto con il presente che «è animata da motivazioni più profonde di quelle del semplice accesso ad una maggiore contemporaneità. È il desiderio di dare un senso che guida la ricerca tanto quanto il rifiuto di un senso dell'effimero. Un senso che non è più telos, una continuità precostituita».

Due interventi affrontano precipuamente il tema del rapporto storia-politica alla luce di quanto si è verificato o è in corso d'opera in Francia e in Germania. In entrambi i Paesi si coglie una situazione poco rassicurante. Per il contesto transalpino, l'argomento trova un esperto interlocutore in Sébastien Nadot, a un tempo storico e politico, che considera *L'innovazione del sapere storico: un nuovo impegno per la democrazia*. Egli individua lo iato oggi esistente tra le due sfere da un lato nella incapacità della politica di misurarsi con tempi lunghi, che viceversa rappresentano l'orizzonte della ricerca storica, dall'altro nella difficoltà di quest'ultima ad adeguarsi alle esigenze della società. Quando i due discorsi vengono – di solito fuggacemente – a contatto, è la politica a fare un uso distorto dei fatti o dei personaggi storici per avallare le proprie decisioni. Nadot è particolarmente critico verso la mentalità della politica francese ancora legata all'idea della *grandeur* colonialistica. Altrettanto autocritico, *Un richiamo dalla Germania* (sottotitolo dell'articolo) proviene da Michael F. Feldkamp, storico tedesco, esperto di storia delle relazioni tra Santa Sede e Germania, che guarda a *La storia come efficace elemento formativo*. Aderendo pienamente al contenuto del *Manifesto* di Ruta, egli si sofferma sull'uso pubblico della storia a proposito del confronto con la *Shoa*, della riunificazione tedesca del 1989 e della Repubblica di Weimar, così come sono stati affrontati dalla storiografia del suo Paese. Tutti esempi, a suo giudizio, di una manipolazione della memoria in cui si intravedono forti rischi della

“cancel culture” che può venire a convivere con la perdita della partecipazione democratica.

Accenna all'utilizzo della storia in chiave più strettamente pedagogica Sandra Origone, docente di Storia del Mediterraneo e medievale e dell'Oriente bizantino presso l'Università di Genova. *Storia e coscienza civile* rappresentano due concetti complementari, da mantenere fermi in una prospettiva che guardi non solo agli anni della formazione scolastica, ma all'educazione sociale lungo l'arco dell'intera esistenza. Sulla medesima linea si colloca il saggio di Luigi Loreto, docente di Storia Romana presso la Seconda Università degli Studi di Napoli, che passa in rassegna numerosi, recenti casi intorno a *La storia antica e i rischi del suo abuso*. Questi consistono nel tentativo di modernizzazione del mondo antico, esperito in forma pseudo-divulgativa (a suo parere anche dalla *Public History*), tendente a proiettare meccanicamente sul passato problemi attuali quali, ad es., l'inquinamento, il razzismo, la lotta per i diritti umani. Approfondiscono le problematiche interne all'insegnamento le considerazioni di Liborio Dibattista, docente aggregato di Storia della Medicina e Filosofia della Scienza presso l'Università degli Studi di Bari. Fortemente convinto dell'utilità de *La storia della scienza nella didattica delle scienze*, espone i vantaggi derivanti dall'approccio storico nell'insegnamento della Matematica, della Fisica e delle Scienze naturali, pressoché inesistente nella scuola italiana: favorisce una migliore comprensione dei concetti scientifici, rende meno astratte le materie scientifiche, promuove la formazione di un pensiero critico e orientato alla metacognizione, consente di comprendere meglio struttura e metodi della scienza nell'ambito di una visione più unitaria del sapere. Per onestà intellettuale Dibattista presenta anche le obiezioni corrispettive ai possibili benefici in termini di apprendimento, avanzate sia dagli storici che dagli esperti di scienze. I primi rilevano che la storia che accompagna lo studio delle scoperte scientifiche si riduce ad una grossolana presentazione di uno sfondo storico avulso dalla complessità dei fattori caratterizzanti un'epoca (una sorta di *pseudo-storia*) o ad una storia manipolata in funzione dello scienziato o dell'argomento da presentare (una *quasi-storia*). Entrando nel merito delle proposte didattiche, Dibattista ritiene che la storia delle scienze non si dovrebbe risolvere in una materia aggiuntiva, ma la stessa disciplina filtrata attraverso l'approccio storico. A questa soluzione si associa il fisico e scrittore Giorgio Chinnici, che riprende la metafora dei moderni posti *Sulle spalle dei giganti* per ribadire il ruolo della storia e della filosofia nell'ambito della cultura umana, i collanti interdisciplinari in grado di spiegarne gli intrinseci dinamismi.

Risposte più dirette ai temi sollevati da Ruta provengono dal geografo Vincenzo Guarrasi, direttore dell'Istituto di Scienze antropologiche e geografiche e docente di Geografia presso l'Università degli Studi di Palermo, che sintetizza nel titolo *Storia, topografie migratorie e geografie dell'ascolto*. L'autore ha potuto maturare una particolare competenza in materia attraverso un gruppo di ricerca pluriennale sul fenomeno immigratorio in Sicilia, un contesto fra i più esposti agli arrivi dei migranti. L'indagine ha verificato sul campo l'utilizzo delle categorie interpretative proposte da Ruta, dato che la diaspora mediterranea si è diversificata in una molteplicità di

esperienze soggettive vissute da ciascun migrante, impossibili ad esser assorbite in un unico modello metodologico e quindi sostituite dalle “geografie dell’ascolto”. Accanto a queste, occorre ripensare i luoghi, le “città cosmopolite”, frutto dell’interazione fra i nativi e gli immigrati di varie culture, creati e differenziati dal movimento, le “topografie diasporiche”, in grado di formare una nuova coscienza geografica attraverso l’esilio e la perdita dell’identità originaria.

Non poteva mancare nella discussione la presenza della sociologia, disciplina per lunga tradizione alleata della storia nell’ambito di un rapporto ambivalente. Se ne fa carico Roberto Cipriani, docente di Sociologia presso l’Università di Roma Tre, che si schiera decisamente per l’allargamento/integrazione dei settori di conoscenza della storiografia passando *Dalla società aperta all’opera aperta* (per riprendere la nota espressione di Umberto Eco). Per un altro verso Salvatore Perri, docente a contratto di Politica economica presso l’Università della Magna Graecia di Catanzaro, esamina il rapporto tra scienza economica e opinione pubblica, falsato da una comunicazione mediatica improntata alla semplificazione ad uso di un pubblico poco istruito in materia. Temi quali le tasse, il lavoro, i servizi pubblici vengono veicolati sulla base di teorie economiche scientificamente infondate: da qui occorre potenziare *Il ruolo della storia nella divulgazione economica ai tempi ai tempi delle «verità parziali»*.

La dichiarata soddisfazione espressa da Ruta e dalla responsabile editoriale sul vivace dibattito sollevato dall’operazione non li ha portati a considerarlo come un punto d’arrivo. Pertanto anche noi, oltre le conclusioni dei progetti in atto, ci attendiamo la socializzazione di altre tappe di questo percorso che, per quanto già ricco, ancora non annovera fra i suoi bilanci alcune fondamentali esperienze che stanno vivacizzando l’interesse per la storia, ad es. quelle didattiche o relative ai risultati conseguiti dalla storia del territorio.

Giuseppe Caramuscio